

# La crescita problema di tutti

di **MARCO FORTIS**

**IL DATO** sul rallentamento congiunturale del Pil tedesco nel secondo trimestre ha sorpreso i mercati e gli analisti ma in realtà è sintomatico dei problemi strutturali di un mondo avanzato che ha smarrito la via della crescita. Purtroppo siamo stati profetici, ancorché contestati da più parti, quando il 22 gennaio scorso scrivevamo su queste colonne che «le due più grandi delusioni dell'economia mondiale nel 2011 potrebbero essere proprio i due pilastri nazionali su cui si appuntano le maggiori speranze di crescita dell'Occidente: la Germania e gli Stati Uniti».

Non soltanto abbiamo visto giusto ma anche la diagnosi delle cause di quella possibile delusione si sono rivelate esatte.

I tedeschi, la cui crescita del Pil negli ultimi quindici anni era stata in realtà solo di poco superiore a quella dell'Italia, si erano illusi di poter essere diventati di colpo invincibili. Conti pubblici in ordine, previsioni di crescita del 3% annuo, riforme e ristrutturazioni aziendali che avevano spianato la strada della competitività alle imprese esportatrici, particolarmente dinamiche in Cina e nei Paesi emergenti: tutto faceva pensare ad una Germania caterpillar. Gli Stati Uniti, dal canto loro, pur avendo originato la crisi mondiale più forte dal 1929 e le sue terribili conseguenze, parevano comunque capaci di riprendersi rapidamente e di crescere a tassi compresi tra il 2,5% e il 3%, costituendo inoltre la meta preferita degli investimenti di coloro che fossero alla ricerca di un porto sicuro, con i titoli del Tesoro americano simboli del «flying to quality». E' sufficiente rileggere le analisi dei più autorevoli centri di analisi e previsione, anche italiani, per accorgersi di quanto questo scenario fosse universalmente condiviso fino a soli pochi mesi fa.

Ma in meno di una quindicina di giorni tante certezze si sono sbriciolate. Dapprima gli Stati Uniti, già scossi dalla lotta politica interna sull'innalza-

mento del tetto del debito e dal rischio default, hanno rivisto le loro serie storiche sul Pil evidenziando una recessione molto più forte nel 2008-2009 di quanto fosse stato inizialmente calcolato. Inoltre, i dati hanno rivelato che l'aumento congiunturale del Pil americano nel secondo trimestre di quest'anno si è fermato allo 0,3%. Ed anche le stime del primo trimestre, sulle quali si erano basate molte delle precedenti analisi ottimistiche sugli Usa, sono state drasticamente rettifiche al ribasso (da +0,5% a +0,1%). Poi la Gran Bretagna ha comunicato le sue statistiche, altrettanto deludenti, che mostrano una misera crescita cumulata del Pil soltanto dello 0,2% negli ultimi nove mesi. E' stata quindi la volta della Francia che ha addirittura registrato una crescita zero nel secondo trimestre 2011, affondata da una diminuzione dello 0,7% dei consumi privati. Ed infine, sono stati resi noti ieri i dati di Germania, Olanda e Spagna, con un aumento congiunturale del Pil solo dello 0,1% per le prime due e dello 0,2% per la terza. Mentre il Pil del Giappone, scosso dai postumi del terremoto, è diminuito dello 0,3%.

Siamo così al paradosso: l'Italia, che è stata attaccata dai mercati e dalle agenzie di rating, che ha sofferto l'allargamento degli spread e la sfiducia degli investitori anche a causa della sua bassa crescita, nel secondo trimestre 2011 è stato invece il Paese avanzato che, dati alla mano, è cresciuto di più. Un primato occasionale, che non risolve certamente i nostri problemi strutturali, ma che è rivelatore di un altro paradosso. Infatti, l'Italia già da tempo è entrata in un regime di austerità, come dimostra il suo avanzo statale primario già quasi in pareggio alla fine del 2010. Inoltre, il nostro Paese ha appena varato, anche sotto un'abnorme pressione dei mercati, dell'Europa e della Bce, in un clima quasi da ultima spiaggia, una draconiana manovra finanziaria in due tempi senza eguali in Europa

che avrà inevitabilmente effetti recessivi. Eppure il nostro Pil è stato il più brillante nel secondo trimestre dell'anno. Si impone quindi una domanda: cosa accadrà ai Pil degli altri Paesi, che già ora deludono e crescono meno di quello italiano, quando anch'essi dovranno attuare tagli altrettanto forti, se non superiori, dei loro deficit statali?

Il caso degli Stati Uniti dimostra che, dopo aver salvato le banche ed aver pompato fiumi di nuova cartamoneta ed incentivi nell'economia, non sono stati risolti i veri problemi strutturali che hanno generato la crisi. Dopo lo scoppio della «bolla», le famiglie restano indebitate, i valori immobiliari rimangono depressi e la ricchezza privata continua

ad essere molto al di sotto dei livelli pre-crisi. In queste condizioni i consumi non ripartono in modo stabile e ciò è problematico per un Paese che fonda sui consumi stessi il 70% della propria crescita.

Il caso della Germania dimostra invece che la più grande economia europea non può sperare di crescere soltanto esportando fuori dall'Europa. Esauritosi il rimbalzo dell'export del 2010, la stessa Bundesbank confidava nel dicembre scorso che il Pil tedesco potesse essere trainato quest'anno soprattutto dagli investimenti e dai consumi, cioè dalla domanda interna. Ma, evidentemente, non è stato così. Nonostante le riforme e le liberalizzazioni, fatto 100 l'anno 2000, la domanda interna tedesca nel secondo trimestre 2011 rimane sempre più bassa di quella dell'Italia, che (nei fatti e nell'immaginario collettivo) è il Paese delle mancate riforme e liberalizzazioni.

Alle soglie di un periodo biblico di austerità, per ora cominciato nella sola Italia costretta a fare da «apripista», l'Europa presenta una crescita debolissima che potrebbe trasformarsi addirittura in una stagnazione. Per evitare questo drammatico scenario, dato che i consumi delle famiglie non aumentano e la spesa pubblica degli Stati nazionali va

tagliata, non esiste che una sola via: quella del varo degli Eurobond per rilanciare gli investimenti (in infrastrutture, reti, ricerca e conoscenza) e con essi l'occupazione, senza la quale i consumi non ripartiranno mai. C'è da augurarsi che la Germania lo capisca prima che sia troppo tardi, anche per lei.